

11 NOVEMBRE
1982

dossier europa emigrazione

dee

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

SOMMARIO

USA: La stampa italiana degli emigrati (S.M. Tomasi)	3
Documenti: i problemi degli emigrati non aspettano	6
Giornata del Migrante	10
Desaparecidos e maquillages giornalistici	12
Disoccupazione e immigrati nella RFT (J. Stingl)	14

L'EUROPA
CERCAVA BRACCIA
NON UOMINI...
OGGI NEPPURE PIU'
LE BRACCIA!



dossier europa

emigrazione

Anno VI - novembre 1982 - n. 11

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)

Comitato promotore

CIEMM

46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE

Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

CSER

Via Calandrelli 11 - 00153 Roma

Gruppo di redazione

G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti,
T. Pozzi, GF. Rosoli, L. Taravella, G. Tassello

Direttore edizione tedesca

Angelo Negrini

Corrispondente CEE

G. Callovi

Grafica

Bruno Murer

Direttore responsabile

Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscritto al Registro Nazionale della stampa
in data 22.2.1977 con il n. 1273

ABBONAMENTO

Italia L. 14.000

Esteri L. 18.000

ccp. 57678005 intestato a CSER, Via Calandrelli 11 - 00153 Roma, Tel. (06) 58.27.41 - 58.09.764

Si è tenuta a Roma nei giorni 12-14 novembre l'Assemblea costituente del nuovo organismo unitario della stampa italiana all'estero e della stampa di emigrazione, organismo che ha preso il nome di F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria Stampa Italiana Estero).

Sull'argomento occorrerà tornare con calma e riflessione critica dal momento che si tratta di un avvenimento atteso e preparato da molto tempo e da molte forze che lavorano in emigrazione e nella stampa di emigrazione, anche con orientamenti diversi, ma con spirito di collaborazione. Lo sforzo che voleva essere unitario si è risolto purtroppo in un pateracchio nelle frettolose e confuse elezioni finali degli organi direttivi, lasciando l'amaro in bocca a coloro che nell'unitarietà non strumentalizzata volevano credere ad ogni costo. Il nostro augurio, per ora, è che alle tante disgrazie di cui è piena la storia dell'emigrazione, e a cui si riferisce la vignetta del mese, non si debba aggiungere anche un brutto capitolo sulla tormentata strada della stampa di emigrazione.



USA:

LA STAMPA ITALIANA DEGLI EMIGRATI



3

Un secolo e mezzo d'immigrazione italiana verso gli Stati Uniti è un'esperienza umana straordinaria, contrassegnata da momenti esaltanti e insieme drammatici. La riscoperta delle avventure e delle tragiche delusioni, delle lotte e del progresso degli italo-americani è un cammino che si sta arricchendo continuamente di nuovi dettagli. Mano a mano, i vari momenti dell'emigrazione e dell'insediamento in America di milioni d'italiani vengono ricostruiti dalla paziente ricerca degli studiosi e dalla testimonianza diretta di vecchi emigrati che affidano, perplessi, ai nastri del magnetofono le loro memorie. La storia dell'Italia moderna emerge dall'esodo forzato di masse di lavoratori e di minoranze di esiliati politici e la si legge con occhio nuovo seguendo le polemiche, le aspirazioni, la nostalgia e l'ambizione che hanno travagliato le comunità da loro create nei vari paesi di destinazione.

La stampa di emigrazione è il prisma che riflette la complessità delle collettività italiane, ne coglie i moventi, ne rispecchia i cambiamenti culturali e politici nell'inevitabile processo di integrazione in un paese come gli Stati Uniti. Quotidiani, settimanali e riviste furono pubblicati a migliaia. Il professor Pietro Russo dell'Università di Firenze ha concluso una ricerca minuziosa, in via di pubblicazione, attraverso tutti gli Stati Uniti, sulla stampa italo-americana dal 1836 al 1980 ed ha identificato 2.000 testate che ebbero un'esistenza più o meno lunga. Sindacalisti, anarchici, sacerdoti, professionisti, politici di vari orientamenti e correnti, tutti utilizzarono il veicolo della stampa per diffondere le loro vedute e riaffermare le loro convinzioni tra gli emigrati. Il denominatore comune di questa stampa rimane costantemente il riferimento all'Italia che trascende la dispersione geografica e le contraddizioni ideologiche.

Difficili inizi

Il lancio del giornalismo italo-americano fu fatto dai patrioti italiani del Risorgimento rifugiati a New York. Giovanni F. Secchi de Casali, piacentino, fuggito dall'Italia nel 1836 per avere partecipato ad una cospirazione politica, iniziò nel 1849 il settimanale bilingue *L'Europeo-Americano*, che continuò per nove settimane, e che rimpiazzò subito con *L'Eco d'Italia*, solo in italiano, e fortemente impegnato nella lotta per l'indipendenza d'Italia. Mentre *L'Eco d'Italia* appoggiava però la monarchia, gli esiliati repubblicani aderenti alla "Giovine Italia" cominciarono la pubblicazione del loro giornale, *L'Esule Italiano*, nel 1850, che divenne poi *Il Proscritto* nel 1851 con il motto mazziniano: "Dio e Popolo". Intanto, nel 1853, Alessandro Gavazzi lanciò il foglio anticlericale *The Crusader*, completando così il quadro giornalistico delle forze diverse che costituivano la "Piccola Italia" di New York prima della Guerra Civile americana.

Gli italiani negli Stati Uniti non arrivavano allora a 6.000. Ce n'erano un migliaio a New York e Brooklyn; circa 200 a Filadelfia ed altrettanti a Boston; circa 300 a New Orleans; una cinquantina rispettivamente a Richmond, a Baltimora, a Memphis, a Louisville, a St. Louis, a Nashville, e circa 3.000 in California. Le divisioni regionali erano ovvie: quasi tutti siciliani a New Orleans; misti a New York, e quasi tutti liguri e toscani altrove. In questi gruppi di emigrati non solo la provenienza da stati della Penisola fortemente differenziati per tradizioni culturali e politiche, ma anche l'atteggiamento verso il tipo d'Italia unita che si voleva e i livelli di istruzione e di condizione economica erano cause di frammentazione sociale, di lotte interne, di fallimento sistematico di ogni iniziativa a raggio



nazionale nel paese ospitante. Un unico giornale italiano per tutti gli Stati Uniti era un sogno irraggiungibile. A New York erano ben visibili due classi distinte, per quanto numericamente equilibrate. Gli esuli politici e i deportati dei moti rivoluzionari del 1848-49 formavano assieme ai commercianti, professori e letterati un gruppo più orientato verso l'Italia e gli avvenimenti politici che la scuotevano, spesso in attesa di ritornarvi definitivamente. Gli immigrati per motivi economici, venuti dalle campagne liguri, emiliane, toscane, o i pescatori siciliani, formavano una classe di lavoratori disorganizzati, spesso analfabeti, condannati ai lavori più umili, ma decisi a far successo in America e metter radici per sé e la famiglia che si erano portati dietro. La stampa rifletteva la comunità immigrata, che nel suo piccolo anticipava gli sviluppi e le divisioni future dell'esperienza italo-americana.

Una forza tra gli emigrati

Intanto a Filadelfia apparve *La Gazzetta Italiana* nel 1853 e a San Francisco *L'Eco della Patria* nel 1859, mentre a New Orleans il periodico poliglotta *El Correo Atlantico* aveva già pubblicato il primo numero nel 1836 con articoli in italiano, inglese e spagnolo. L'iniziativa per *El Correo* era stata presa da Attilio de Attelis, un nobile della provincia di Campobasso che aveva segui-

to Napoleone nella campagna di Russia prima di emigrare negli Stati Uniti.

Allo scoppio della Guerra Civile tra gli Stati dell'Unione Americana nel 1861, la voce della stampa di lingua italiana era già una forza tra gli emigrati nei punti chiave del loro insediamento.

Con l'indipendenza e l'unità d'Italia e i cambiamenti sociali ed economici che seguirono, l'emigrazione italiana divenne un fenomeno di massa: "Mentre rappresentava nel periodo 1821-1902 il sei e mezzo per cento dell'intera immigrazione agli Stati Uniti — scriveva Luigi Aldovrandi per la Mostra Italiani all'Estero del 1906 a Milano — rappresenta, nel 1905, oltre il venticinque per cento. Abbiamo oggi un milione e quattrocentomila italiani negli Stati Uniti".

L'esplosione di nuove testate non tardò. Il giornalismo coloniale italiano, come era chiamato nel 1906, contava negli Stati Uniti undici quotidiani, 89 settimanali, 6 bi e trimestrali, 15 di periodicità varia, per un totale di 135 testate. A New York, uscivano due quotidiani del mattino e due del pomeriggio. La scalata verso queste statistiche straordinarie era cominciata nel decennio 1870. *L'Unione dei Popoli*, il primo quotidiano, ebbe un'esistenza faticosa di appena sei mesi a New York nel 1871. Pure a New York ebbe breve durata l'*Osservatore Cattolico* cominciato nel 1875. La tenacia del toscano Carlo Barsotti portò invece a risultati duraturi. Fondò nel settembre 1880 *Il Progresso Italo-Americano*, quotidiano, a New York, che attraverso alterne vicende rimane ancora il portabandiera della stampa italo-americana. *L'Italia* di Chicago apparve nel 1886, fondato da Oscar Durante, il traduttore in inglese del "Cuore" di De Amicis. La *Gazzetta del Massachusetts*, settimanale di Boston, cominciò nel 1896; *La Follia*, di New York, altro settimanale che fu molto popolare e di orientamento letterario e critico, era stato cominciato da Marziale Sisco nel 1893. Numerose o minuscole, praticamente tutte le comunità italiane sparse per l'America hanno prodotto dei giornali o bollettini che sotto i nomi più strani e sorprendenti parlavano dell'Italia lontana e delle diatribe, aspirazioni, pettegolezzi e avvenimenti seri vicini.

Così nel 1914 la stampa italiana a San Francisco vantava due giornali quotidiani: *La Voce del Popolo* e *L'Italia*, e quattro settimanali: *L'Imparziale*, *La critica*, *La Tribuna*, *Il Corriere del Popolo*.

Il ribollire di correnti

La consistenza numerica e la varietà d'espressione del "giornalismo coloniale" continuarono per decenni a testimoniare il ribollire di correnti nelle Piccole Italie e nelle successive ondate di arrivi di nuovi emigrati. Un rapporto ufficiale del Bureau of Education del 1919 informava che c'erano allora negli Stati Uniti 1.575 giornali stranieri stampati in 38 lingue diverse e con una diffusione complessiva di circa 10 milioni di copie. I giornali di lingua italiana, secondo questo rapporto da Washington, erano 190 con una tiratura approssimativa di 800.000 copie. La diffusione era naturalmente concentrata negli stati con alta percentuale di italiani: New York, New Jersey, Pennsylvania, New England, Ohio e Illinois, California.

Geografia e ideologia rimangono comunque interessanti se si nota che *Il Gladiatore* (1917) era pubblicato a Birmingham, Ala., e *Il Grido degli Oppressi*, a Chicago e New York; *Il Ficciano* (1880) a San Francisco e *Giovinanza* (1923) a Boston; la *Cronaca Sovversiva* (1903) in Vermont, *La Terza Italia* (1917) a Filadelfia, *La Trinità* (1917) a Pittsburgh, *La Voce dell'Emigrante* (1909) a Kansas City, Mo., *Il Minatore* (1908) in Utah, *Il Calzolaio* (1925) a Brooklyn, *Lavoro e Progresso* (1895) a Portland, Oregon. Alcune testate poi erano già tutto un programma per gruppi che trovano nel mestiere, nella regione d'origine o nell'affiliazione politica l'espressione sociale più significativa di appartenenza nel Nuovo Mondo: *L'Adunata dei Refrattari*, *Il Barbiere Moderno*, *Il Proletario*, *Corriere Siciliano*, *Il Lazio*, *L'Impero*.

Tra gli studiosi americani e italiani la documentazione prodotta dalle collettività emigrate non fu, purtroppo, quasi mai presa sul serio, non solo come qualità letteraria — e questo è comprensibile — ma neanche come evidenza di un processo storico di lotta e

conquista di sei milioni di immigrati regolarmente abbandonati a se stessi dai vari governi italiani succedutisi dall'unità nazionale in poi. Manca quindi ancora una storia critica della stampa italiana negli Stati Uniti che raccolga in una visione unitaria il patrimonio d'informazione che ha preservato. La ricostruzione delle attività, sviluppi e idee del movimento operaio italo-americano, delle reazioni al fascismo e antifascismo, delle parrocchie nazionali, dell'associazionismo sarebbero impossibili senza pubblicazioni come *L'Operaia*, *Giustizia*, *La Parola del Popolo*, *Il Crociato*, *OSIA News*, *Il Leone*, per citare solo alcuni dei giornali sui quali occorre appoggiarsi per dei dati veramente rivelatori. Purtroppo tante collezioni di testate scomparse sono irrimediabilmente perdute o in via di decomposizione. E' dell'ultimo decennio la preoccupazione di biblioteche pubbliche e di istituzioni private come l'Immigration History Research Center dell'Università del Minnesota e il Center for Migration Studies di New York degli Scalabriniani, di raccogliere e preservare la stampa di lingua italiana.

Mortalità accelerata

La mortalità della stampa italiana in America è intanto accelerata dall'integrazione dei figli degli emigrati nelle strutture sociali e culturali statunitensi e dell'esaurirsi del fenomeno immigratorio dati i cambiamenti economici e demografici avvenuti in Italia. Nel 1960, con un calo del 75 per cento rispetto alle statistiche del 1930, venivano ancora stampati cinque quotidiani con una tiratura di 136.000 copie; vari settimanali, con una tiratura di 84.000 copie; due mensili, con 41.000 copie. Oggi sopravvive un solo quotidiano, *Il Progresso Italo-Americano*, mentre le vecchie testate e le nuove devono includere sempre più inglese nelle loro pagine.

Desiderio d'informazione

Le conclusioni di una ricerca sulla stampa italo-americana fatta nel 1978 dal Center for Migration Studies di New York per la Fondazione Agnelli mettono in risalto il fatto che, nonostante il declino della lingua italiana come mezzo di comunicazione nel

NOI PER I NOSTRI
GIORNALI USIAMO
PIU' LA FORBICE
CHE LA PENNA...

E SI VEDE:
NON FATE CHE
TAGLIARVI I PANNI
TRA VOI!!!



mondo italo-americano, il desiderio di informazione sull'Italia e di conoscenza della sua cultura continua vivace. Due altre tendenze emergono da questa indagine. La stampa diretta agli emigrati e agli oriundi italiani deve usare l'italiano o l'inglese secondo il livello di integrazione raggiunto dai destinatari, pur prendendo atto che è dominata dalle preoccupazioni di sempre: esaltazione dell'etnicità italiana e della mobilità sociale dei figli degli emigrati; l'associazionismo etnico, la difesa contro insinuazioni diffamanti nei mezzi di comunicazione di massa; la politica e gli avvenimenti in Italia. La stampa del mondo della cultura ha adottato invece come veicolo di comunicazione le riviste professionali, più solide strutturalmente dato l'appoggio che trovano nelle università americane, e più autonome quindi dall'iniziativa di individui intraprendenti e di associazioni fraterne, che sono normalmente alla base dei giornali etnici.

Antica lamentela

Mentre il fermento dei grandi flussi migratori di prima e subito dopo la guerra mondiale del 1915-18 si avvia ad essere un ricordo storico, ci sono ancora circa 150 pubblicazioni, anche se di portata non ugualmente significativa, che circolano tra i gruppi italo-americani e tra gli amanti della cultura italiana. In parte rimane ancora valida l'antica lamentela espressa da Luigi Carnovale nel suo libro su *Il giornalismo degli emigrati italiani del Nord America* (Chicago 1909): "il ruolo del giornalismo italo-americano non raggiunse mai il suo potenziale e trovò poco appoggio nella mancanza dell'abitudine alla lettura degli emigrati e per l'indifferenza dei consoli italiani". Oggi invece una valutazione ben differente si impone per le riviste come *Italia-*

na-mericana, *Yale Italian Studies*, *Italica*, e, nel suo stile più divulgativo, *Attenzione*. Proiettano una presenza articolata e aggiornata della cultura italiana in America che tocca in maniera critica e costruttiva anche l'analisi della cultura italo-americana.

D'altra parte anche per il giornalismo popolare, folkloristico e istintivo di molte pubblicazioni d'emigrazione non si può sottoscrivere senza riserve e spiegazioni il giudizio dello storico Luigi Villari che scrisse nel 1912 in *Gli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*: "La maggioranza dei pubblicisti italo-americani è composta di pseudo-intellettuali spostati, ex barbieri, ex farmacisti, ex impiegati di banca, ex sarti che fanno gli scribacchini perché sono falliti in altri mestieri. Quindi abbiamo giornali fatti metà con le forbici e per metà coi piedi, scritti da gente ignorante e presuntuosa, pieni di notizie monche, confuse, spesso del tutto fantastiche; vi abbondano i pettegolezzi locali, le reciproche insolenze dette in linguaggio da trivio, descrizioni di feste e banchetti, e soprattutto i fatti di sangue. Dall'Italia le notizie che più spesso si pubblicano concernono reati d'ogni genere, onde il lettore crederebbe che la vita del paese nostro non consistesse che di omicidi e di adulterii".

Il ricatto giornalistico, l'abbondanza degli insulti e la scarsità di oggettività emergono sfortunatamente con eccessiva frequenza nei "fogli coloniali". Questa stampa tuttavia ha servito a sostenere gli emigrati, a incoraggiare le qualità morali, l'integrazione nel paese ospite senza perdere i valori della tradizione d'origine, a dibattere scelte politiche, ad estendere la solidarietà al di là del proprio quartiere. Ha aperto, inoltre, uno spiraglio sullo stile di vita e gli ideali d'una popolazione in continua ricerca d'una identità precisa e una collocazione d'uguaglianza nel contesto sociale pluralista americano.

Un motivo d'orgoglio

Dalle colonne de *L'Unione* di Pueblo, Colorado, fu lanciata la campagna che portò a stabilire nel 1906 per la prima volta come festa legale di uno stato il Columbus Day (12 ottobre).

I grandi nomi della cultura italiana venivano fatti propri dalla massa degli emigranti, che trovavano in essi un motivo d'orgoglio e rispetto con cui affrontare il nuovo paese, quando i giornali italo-americani chiedevano sottoscrizioni per erigere nelle piazze delle città americane i loro monumenti a Dante e Colombo, Verdi e Garibaldi, Verrazzano e Marconi e Brumidi. Il gesto di Giuseppe Verdi che invia alcune barre musicali autografe per la inaugurazione nel 1892 del Monumento di Colombo a New York; il monumento che viene benedetto dall'arcivescovo della città, Corrigan, "che in quella occasione volle adornarsi di una stola mandatagli in dono da Mons. Scalabrini...protettore degli emigrati"; la presenza di ambasciatori e rappresentanti politici del più alto livello: sono indice di un tangibile ma reale servizio che *Il Progresso Italo-Americano*, in questo caso ideatore del monumento, contribuì al di là di ogni retorica.

Rimane anche credito non indifferente della stampa italo-americana la spinta alla solidarietà che stimolò senza interruzioni nei momenti dolorosi di guerre, terremoti, disgrazie pubbliche e private sia in Italia sia negli Stati Uniti.

Fragile nella sua esistenza, sempre faticosa e incerta dal primo all'ultimo numero, per la vasta maggioranza dei giornali, la stampa italo-americana suscita ammirazione per la sua tenacia e frustrazione e per la sua frammentarietà. E' certo una storia da esplorare e scrivere per capire meglio l'esperienza di quasi due secoli di presenza italiana in America.

Le scelte politiche hanno risentito naturalmente dei determinati periodi storici in cui la stampa era pubblicata: mazzinianesimo e monarchia, anarchia e organizzazione sindacale, fascismo e anti-fascismo. Forse la via del futuro è nello sviluppo di un nuovo dialogo culturale che includa con i valori dell'esperienza italo-americana l'informazione sul comune cammino da percorrere nelle società postindustriali americana e italiana.

I PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE NON ASPETTANO



Alcuni elementi della attuale situazione occupazionale, socio-culturale e di tutela degli emigrati italiani che le Associazioni nazionali (FILEF, UNAIE, ANFE, "Santi", AITEF, ACLI, CSER, UCEI) operanti nell'emigrazione pongono all'attenzione dei gruppi parlamentari.

Le ultime stime sui livelli di disoccupazione nei paesi della CEE e nella area industrializzata dell'Occidente ci dicono che i disoccupati sono rispettivamente 11 e 25 milioni. Le previsioni degli istituti di ricerca e delle istituzioni internazionali sono piuttosto pessimistiche. Per il 1983 non si esclude un ulteriore aumento e che quelle cifre potrebbero salire a 13 e a 30 milioni. Secondo i dati giuntici, rispetto alla popolazione attiva abbiamo i seguenti tassi di disoccupazione:

Gran Bretagna	10,5
Danimarca	8,3
Francia	7,8
R.F.T.	7,4
Irlanda	10,5
Belgio	11,6
Italia	8,7

I più colpiti dalla recessione in atto sono i lavoratori stranieri. Solo per gli iscritti nelle liste di collocamento e negli uffici del lavoro per i lavoratori migranti si ha una percentuale di 3-4-5 punti in più rispetto alle medie nazionali. La pressione che questa massa di "mano d'opera straniera" esercita sul mercato del lavoro è notevole ed ha come conseguenza l'accentuazione del clima di divisione e di diffidenza tra i lavoratori delle diverse nazionalità, ed anche gli atti di xenofobia che, negli ultimi mesi, interessano sempre più spesso l'informazione politica e le cronache giudiziarie.

Sovente, allorché rivolgiamo la nostra attenzione ai problemi vecchi e nuovi della emigrazione italiana in Europa, guardiamo alla Repubblica federale tedesca. I motivi sono ovvii:

- per il peso della nostra emigrazione (circa 630.000 unità);
- per il ruolo della RFT nell'economia mondiale e europea;
- perché si tratta di un paese a ordinamento democratico aderente alla CEE;
- per la collocazione che i problemi degli immigrati trovano nel contesto giuridico, socio-economico e politico-culturale tedesco.

I dati statistici pubblicati dall'Ufficio federale rivelano per il 1 agosto 1982 le seguenti cifre:

- disoccupati: 1.797.100 + 508.177 rispetto al 31.8.'81 - pari al 7 per cento, di cui:
- 967.284 uomini pari al 6,5 p.c.
- 829.816 donne pari all' 8,5 p.c.
- 232.096 lav.stran.pari all'11,3
- 185.042 giovani sotto i 20 anni.

I lavoratori italiani emigrati nella RFT attualmente disoccupati sono l'11,3 - tasso inferiore a quello dei lavoratori turchi (13), ma superiore a quello degli jugoslavi, spagnoli e portoghesi.

Quando esaminiamo la situazione disoccupazionale nel suo complesso siamo quasi sempre portati a rilevare la diversità esistente tra l'Italia e gli altri paesi europei relativamente al trattamento e alle prestazioni di assistenza e di indennità previste per i disoccupati. Negli altri paesi, soprattutto dagli anni '60 in poi, abbiamo regimi *avanzati* nei momenti in cui le economie erano contrassegnate dalla fase della piena occupazione. Oggi, invece, con il prolungarsi della disoc-

cupazione di massa, divenuta per numerosi paesi un fenomeno cronico, le cose sono cambiate. Molti lavoratori, soprattutto coloro che hanno dietro di sé un non lungo periodo di contribuzioni previdenziali, possono usufruire delle previste prestazioni per un periodo di tempo più limitato. Un esempio per essere più chiari: in base al citato Bollettino dell'Ufficio del lavoro della Repubblica federale tedesca noi sappiamo che al 31 agosto di quest'anno su 1.797.100 disoccupati iscritti, soltanto 1.106.647 erano fruitori di una prestazione.

E' facile a nostro avviso capire come in questa situazione la condizione sociale della famiglia del lavoratore migrante sia sensibilmente peggiorata e che ai disagi di ordine materiale vanno ad aggiungersi quelli ancora più pesanti, relativi all'accresciuta impossibilità di una elevazione sociale nell'ambito dell'alloggio e dell'integrazione socio-culturale e, peggio ancora, alla preparazione culturale e professionale dei figli, al loro avvenire e alla loro serenità. E', d'altro lato, noto che se i giovani sotto i 25 anni costituiscono la fascia di età maggiormente colpita dalla disoccupazione, tra questi sono di più i figli degli emigrati perché non in possesso di una adeguata formazione professionale e perché esposti a odiose parzialità e discriminazioni "nazionali".

Del resto, la questione dei gruppi sociali che soggetti alla disoccupazione si trovano in condizioni di maggior svantaggio, è stata vista anche dai Ministri del Lavoro dei paesi industrializzati dell'Occidente nel loro incontro del 4-5 marzo 1982 dedicato appunto all'esame della disoccupazione e dei suoi effetti. Nel rapporto ai Ministri, pubblicato col titolo *Le Defi du*

DISOCCUPAZIONE NELLA R.F.T.



ABBIAMO CAPITO:
TOGLIAMO IL DISTURBO!!!

chômage (OCDE - Paris, 1982) si valuta l'opportunità che venga elaborato un programma di interventi e misure per contrastare e combattere i casi di discriminazione diretti contro i gruppi più deboli: i disoccupati da più lunga data, le donne, i lavoratori migranti. Il programma dovrebbe consistere in un aggiornamento delle norme sul collocamento ed un adeguamento professionale condotto senza discriminazioni e parzialità. Questo criterio di equità e di aiuto dovrebbe agire anche nel caso della mobilità. La cosiddetta lacuna di "adattabilità" alle esigenze del mercato del lavoro deriva anche dal fatto che "i lavoratori non dispongono delle risorse necessarie per cercare un impiego e per trasferirsi, eventualmente".

E' altresì interessante notare che, più è prolungata la crisi recessiva, maggiore è la massa dei giovani in disoccupazione da 6 mesi e più. Una statistica pubblicata dall'OCDE ci dà in proposito il seguente quadro (1):

		giovani	adulti	anziani
Belgio	1981	30,8	44,8	34,3
Olanda	1981	36,9	51,1	12,0
R. Unito	1981	30,9	33,8	35,4
Svezia	1981	26,5	37,6	34,9
Stati Uniti	1981	29,5	48,4	22,1
Francia	1980	37,3	40,7	22,0
RFT (2)	1980	13,5	39,1	47,4

(1) Si tratta di giovani sotto i 25 anni.

(2) Per la RFT, come abbiamo visto, i dati relativi al 31 agosto 1982 indicano un radicale aumento che incide maggiormente tra i giovani.

Il rapporto presentato al ricordato incontro dei Ministri del Lavoro della area dell'OCDE rivela anche che "se-

condo le previsioni i giovani lavoratori stranieri potrebbero, nei prossimi anni, rappresentare una proporzione crescente delle classi di età alle quali appartengono (per la già registrata crescita demografica); la mano d'opera straniera è forse "meno concentrata di quanto lo fossero i primi immigrati, ma essa rappresenta ancora un mercato (del lavoro) a parte, nel quale il tasso della disoccupazione è superiore alla media nazionale. Essa continua inoltre ad essere impiegata in settori nei quali è richiesto un basso livello di qualificazione professionale". (E per questo riceve anche una retribuzione inferiore, osserviamo noi).

Quindi, abbiamo di fronte una situazione in cui vivono i 2 milioni e 500 mila lavoratori italiani emigrati negli altri paesi europei che è sensibilmente peggiorata rispetto agli anni passati e verso di essi è necessario volgere una attenzione più continua e una sensibilità meno nascosta.

In concomitanza con l'aggravarsi della situazione economica e sociale e l'aumento della disoccupazione, nei paesi di immigrazione è tornato a sedimentarsi un clima di diffidenza e disprezzo nei confronti dei lavoratori stranieri. E poiché la maggior parte di questi lavoratori proviene da paesi sottosviluppati dell'Africa, Asia e America Latina non mancano atti di violenza e rigurgiti di razzismo.

Questa estate non pochi giornali italiani hanno riportato servizi e informazioni sull'aumento della *ostilità anti-stranieri*, in atto in questo o quel paese di maggiore immigrazione italiana, che accompagna l'andamento recessivo della economia. Tutti si ricordano i gravi incidenti che nell'estate 1981 turbarono la vita dei quartieri periferici di nu-

merose città industriali inglesi dove in fabbricati degradati a "ghetto" risiedono decine di migliaia di immigrati (in maggior parte provenienti da altri paesi del Commonwealth britannico e avente lo status giuridico di "sudditi di S.M. britannica"); e ci si ricorda anche dei gravi episodi di xenofobia e anche di razzismo avvenuti in alcune città del Belgio. La protesta delle forze democratiche e popolari fu così pronta e massiccia che il Parlamento di Bruxelles votò in quel clima una norma di legge che aggrava le pene per reati di violenza contro i lavoratori immigrati.

Da allora stiamo assistendo ad un diffondersi, quasi non clamoroso ma inesorabile, di una atmosfera che ha anche una definizione: "ostilità anti-stranieri". Il primo segnale d'allarme è stato il risultato del referendum popolare svoltosi in Svizzera il 6 giugno 1982 sulla nuova legge che regola il soggiorno dei lavoratori stranieri; era promosso dalle forze xenofobe per respingere e annullare una legge che prevedeva tiepidi miglioramenti rispetto lo status giuridico precedente. L'esito favorevole alla destra costituì una grossa sorpresa perché quella legge proprio per la sua moderazione era stata voluta dalla maggioranza parlamentare e sostenuta dal governo. Lo stesso Presidente Pertini, in occasione della sua recente visita in Francia, esprime la sua viva preoccupazione in un incontro avuto a Lilla con gli emigrati italiani.

E' stato questo un segnale sintomatico di una situazione fortemente arretrata ormai rispetto a quella di alcuni anni prima, allorché il Consiglio dei Ministri della CEE approvò un suo documento sui cosiddetti "diritti speciali" per i lavoratori migranti, in cui era inclusa la

concessione del diritto di voto per il rinnovo delle amministrazioni locali quale momento sostanziale di un processo di integrazione delle collettività straniere nelle società di residenza. Per il conseguimento di questo obiettivo si mossero i sindacati nazionali e la CES, i parlamenti vennero investiti con appositi progetti di legge e in un Convegno internazionale ad Assisi si sostenne, anche da parte del governo italiano, che questa era la via per superare le divisioni politiche, culturali e nazionali e concedere i giusti diritti civili e politici ad una forte minoranza rappresentata da milioni e milioni di lavoratori stranieri.

Con l'acutizzazione della crisi economica e occupazionale e l'involuzione antistranieri, i paesi di accoglimento abbandonavano i progetti relativi alla concessione del diritto di voto amministrativo, modificavano i programmi per promuovere l'integrazione e adottavano misure per restringere la presenza dei lavoratori stranieri e limitare i ricongiungimenti familiari.

Il problema si è fatto acuto anche nella pacifica e tollerante Svezia. Il *Corriere della Sera* ha recentemente informato su un grave fatto di violenza contro un immigrato al quale è stato testimone lo stesso corrispondente del giornale. Che non si tratti di un fatto isolato è dimostrato dalla esistenza a Stoccolma del "Diskriminering-sutredning" (la Lega sulle discriminazioni antistranieri). Questa "Lega", con il contributo diretto di immigrati, ha pubblicato un libro sulle discriminazioni antistranieri che si manifestano sui luoghi di lavoro, nei contatti con enti pubblici e autorità e nei rapporti quotidiani con la popolazione svedese.

Nella RFT una forte preoccupazione per l'estendersi di questo fenomeno viene manifestata dagli ambienti responsabili del Partito socialdemocratico. Lo stesso Willy Brandt, nel messaggio ad un congresso sul tema della ostilità contro gli stranieri organizzato nel marzo scorso, ha scritto: "Ausländerfeindlichkeit" (atteggiamento ostile contro gli stranieri) deve spingere tutti i democratici e tutti coloro che affermano la solidarietà nei rapporti sociali, ad essere vigilanti e fare fronte contro questa pericolosa tendenza".

La rivista teorica della SPD "Neue Gesellschaft", che a questo tema dedica il suo numero del giugno scorso, ammette che lo slogan "fuori gli stranieri" viene accolto anche da qualche elettore socialdemocratico e da alcuni membri del sindacato: "voter negare questo perché potrebbe apparire penoso, significherebbe chiudere gli occhi dinanzi a tendenze reali presenti in una parte della nostra popolazione e riconoscere i pericoli che da esse potrebbero derivarne", così afferma la rivista.

Hans-Jochen Vogel della Direzione della SPD individua in tre momenti attuali della vita sociale tedesca le cause di questa recrudescenza dei sentimenti antistranieri: la forte disoccupazione, i rapporti nelle scuole e il problema degli alloggi nelle città industriali. I lavoratori stranieri — che Vogel definisce "Mitbürger" (concittadini) — concorrono per un posto di lavoro che oggi manca a molti tedeschi; nelle scuole di certi quartieri di grandi città i figli degli stranieri sono aumentati notevolmente arrivando ad essere anche il 60 e il 70 per cento della scolaresca, e in casi estremi persino l'80 per cento; infine alcuni quartieri sono diventati quartieri "stranieri", come è il caso del quartiere "Kreuzberg" di Berlino ovest, dove risiedono più di 100.000 turchi.

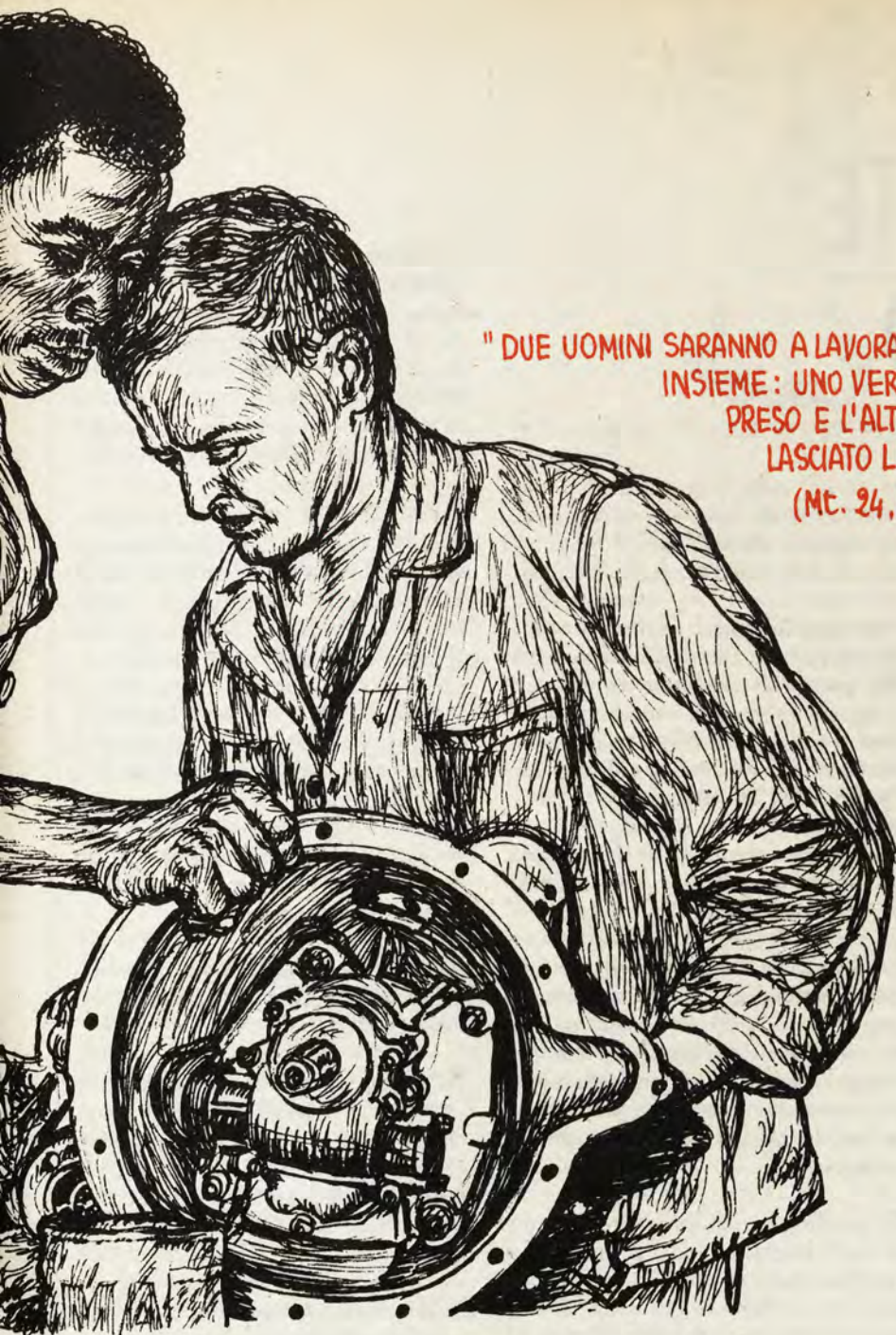
Lo stato di crescente precarietà delle condizioni sociali dei lavoratori stranieri ha determinato anche un aumento della criminalità, soprattutto tra i giovani. Non mancano in proposito le inclinazioni a cogliere il clima dominante e a criminalizzare lo straniero, senza fare considerazioni sulle diversità di usi e costumi, condizioni reali, ecc. E così i rapporti di polizia assegnano in maggior parte ai giovani figli di immigrati gli aumenti che si registrano nella criminalità.

Questi che abbiamo riportato sono soltanto alcuni scorci che ci sembra aiutino ad avere un'immagine della situazione che con la crisi si è venuta creando per il mondo dell'emigrazione. Per i paesi della Comunità dobbiamo dire che, date le clausole sulla parità e sulla libera circolazione, i lavoratori italiani non sono oggetto di pregiudizi di particolare acutezza. E purtuttavia anche essi affollano gli Uffici di collocamen-



to, anch'essi rappresentano in determinati istituti scolastici quella "minoranza-maggioranza" per la quale l'insegnamento è sempre più inadeguato ed estraneo, anch'essi vivono nei quartieri ghetto. E gli scontri violenti che sempre più frequentemente avvengono nelle discoteche tra giovani "biondi" e "bruni" coinvolgono anche i giovani italiani.

Al Convegno di Venezia delle Regioni e delle Consulte dell'emigrazione è stato a più riprese sottolineato che l'aumento dei rimpatri registrato negli ultimi anni e negli ultimi mesi si deve far risalire non soltanto alla crisi economica e alle restrizioni imposte alle prestazioni sociali, ma anche a quel complesso di condizioni politico-culturali e di



**"DUE UOMINI SARANNO A LAVORARE
INSIEME: UNO VERRA'
PRESO E L'ALTRO
LASCIATO LÌ".
(Mt. 24,40)**

ambientamento cui si è fatto riferimento.

Occorre perciò tornare a far sì che il tema dell'emigrazione riacquisti negli atti di governo e nel rapporto tra emigrati e società nazionale quella validità che aveva assunto con la Conferenza dell'emigrazione.

Occorre sostenere con più forza e convinzione una politica di tutela dei diritti e delle libertà, facendo valere i canoni sui diritti dell'uomo e delle minoranze presenti nel diritto internazionale: in proposito necessita che l'Italia dia l'esempio con l'approvazione sollecitata della Legge di riforma dei Comitati consolari, senza ripensamenti, e, in altro campo, dia l'esempio con una

legge moderna e umanitaria sui diritti e il soggiorno dei lavoratori stranieri presenti nel nostro paese.

Altro importante campo di maggiore sollecitazione è quello della scuola e della promozione culturale delle collettività oltreoceano. L'integrazione scolastica deve avvenire nelle migliori condizioni di parità e di rispetto della lingua e della cultura italiane e per una formazione professionale tale da superare l'attuale condizione che vede i giovani figli di immigrati ghettizzati anche nel mercato del lavoro e nei confronti delle offerte di posti di apprendistato. Si pone con urgenza la necessità di un intervento a livello comunitario e nel Parlamento Europeo per rivendicare l'applicazione della Direttiva della CEE

sulla scuola e, d'altro lato, una revisione radicale della "153".

In questo contesto appare evidente quanta importanza abbia l'attività promozionale nel campo della cultura e dell'informazione e del ruolo che in tal senso possono assolvere le Regioni e le Associazioni degli emigrati. Questo ruolo deve trovare rispondenza nella azione del governo e del Ministero degli Esteri. Importante è altresì l'inserimento nei progetti di programmazione nazionale dell'economia della proposta delle Regioni per la creazione di un "fondo nazionale dell'emigrazione" che, alimentato anche dalle rimesse degli emigrati, permetta di fronteggiare il fenomeno dei rimpatri coatti e organizzare in modo adeguato il reinserimento nella società, nell'attività produttiva ed economica e nella scuola.

Le Associazioni nazionali degli emigrati, coerenti con lo spirito unitario che ha sempre corroborato le loro iniziative comuni, ritengono che le condizioni attuali e i problemi nuovi e vecchi dell'emigrazione non permettano spazio per polemiche speciose e gratuite, e neppure per escamotages che lascino le cose al punto in cui sono ora e che trovano la loro più macroscopica manifestazione nei tagli alle spese dello Stato per l'assistenza e la tutela dell'emigrazione e per l'assistenza scolastica, come è stato negli ultimi due esercizi finanziari, comportamento ancor più anacronistico se si riflette alla miserrima esiguità delle risorse che lo Stato impegna per quasi un decimo della sua popolazione che le inadeguatezze della società nazionale ha costretto ad emigrare.

E' tempo che questo grosso problema nazionale venga affrontato in modo nuovo. La crisi economica di oggi e la gravità delle sue conseguenze possono rappresentare l'occasione per una svolta così importante. Le associazioni che operano in tutti i paesi di immigrazione si dichiarano disponibili per un contributo che porti finalmente la società nazionale, parlamento, governo, regioni, istituzioni e forze e associazioni democratiche ad affrontare con coerente senso unitario e la necessaria sollecitudine i problemi che pone oggi la vita di milioni e milioni di italiani emigrati.

GIORNATA DEL MIGRANTE IL MESSAGGIO PONTIFICIO

(L'Osservatore Romano, 29-9-1982)

In prossimità delle celebrazioni della Giornata del Migrante, il Santo Padre ha fatto pervenire al Cardinale Sebastiano Baggio, Presidente della Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo, il seguente messaggio a firma del Cardinale Segretario di Stato Agostino Casaroli:

Signor Cardinale,

in prossimità delle celebrazioni della "Giornata del Migrante", che le Conferenze Episcopali dei vari Paesi indurranno nel corso del nuovo anno liturgico, il Sommo Pontefice desidera ancora una volta renderSi presente con la Sua parola di incoraggiamento e di stimolo. Rivolge perciò questo messaggio, per l'autorevole tramite dell'Eminenza Vostra, ai Confratelli nell'episcopato e nel presbiterato, ai religiosi e religiose, ai collaboratori laici ed a tutti coloro che si muovono ed operano nel vasto mondo dell'emigrazione.

Nella consapevolezza della molteplicità e non di rado della gravità dei problemi che accompagnano questo fenomeno umano, il Santo Padre intende mettere in luce alcuni aspetti concernenti la specifica finalità della presenza ecclesiale delle strutture e degli organismi per la pastorale dell'emigrazione, sottolineando la provvida funzione, cui essi sono destinati nell'attuale contesto del movimento migratorio, collaudati come sono da una valida esperienza.

Sua Santità desidera anzitutto ribadire quanto affermava nella Enciclica *Laborem exercens*: si deve fare ogni sforzo perché il fenomeno triste ma sotto certi aspetti necessario dell'emigrazione per lavoro "non comporti maggiori danni in senso morale, anzi, perché, in quanto possibile, esso porti perfino

un bene nella vita personale, familiare, e sociale dell'emigrato, per quanto riguarda sia il Paese nel quale egli arriva, sia la Patria che lascia" (n. 33).

Tale appello, anche se destinato principalmente a coloro che dispongono del potere di rimediare ai mali che traggono origine da una emigrazione comunque forzata, deve trovare un'eco generosa nelle Chiese sia di partenza che di arrivo, in rapporto tanto con le necessità religiose e morali degli emigrati quanto con quelle che si riferiscono alla totalità della loro condizione umana e sociale.

Sebbene siano stati ottenuti progressi non trascurabili nel riconoscimento giuridico dei diritti dell'uomo migrante, non si è spenta la tendenza a vedere in lui prevalentemente uno strumento di produzione e per di più con la connotazione negativa della concorrenza straniera.

E' questa una deformazione del concetto di lavoratore, dovuta non poco a quell'anomalia di fondo — già denunciata da Giovanni XXIII nella "Pacem in terris" — che costringe il lavoro ad andare in cerca del capitale, mentre dovrebbe avvenire il contrario. In tal modo viene avvalorata in radice l'iniqua presunzione di aver dato tutto al lavoratore migrante per il solo fatto che gli si è offerta un'occasione di lavoro, anche se vengono trascurate le condizioni del suo, sempre più o meno traumatico, trapianto in terra straniera, le sue carenze ed i suoi problemi familiari, le sue imprescindibili esigenze di uomo nel senso pieno di questo nome.

Va pertanto riaffermato ancora una volta il basilare principio: "la gerarchia dei valori, il senso profondo del lavoro stesso esigono che sia il capitale in funzione del lavoro e non il lavoro in funzione del capitale" (*Laborem exercens*, n. 23). Ha detto ancora il Santo Padre nel corso della Sua visita pastorale del

19 marzo scorso a Livorno: "il mondo affidato in compito all'uomo dal Creatore sempre ed in ogni luogo della terra, ed in mezzo a ogni società e nazione, è il "mondo del lavoro". "Mondo del lavoro" vuol dire contemporaneamente "mondo umano" (*L'Osservatore Romano*, 21 marzo 1982, p.2).

Di tale mondo coloro che emigrano, come gli altri lavoratori, sono protagonisti a pieno titolo. Perché ad essi sia effettivamente riconosciuta questa qualifica, le Chiese dei Paesi di immigrazione non possono trascurare nessuno sforzo. Esse per prime devono sentirsi solidali con questi fratelli meno fortunati, ed operare senza posa, come lodevolmente fanno, affinché la mentalità cristiana della "buona accoglienza" (Cf. Paolo VI, *Populorum progressio*, n. 69) si radichi nell'opinione comune, e sfoci in atti concreti di giustizia e di equità.

Non è lecito scindere Cristo dal mondo del lavoro, né separarlo dal mondo dell'emigrazione.

La consapevolezza di questo imperativo è come la stella polare di coloro che operano, con genuina e consapevole vocazione, nella pastorale migratoria. Il loro impegno traduce costantemente nella realtà l'affermazione contenuta nella *Laborem exercens*: "Cristo appartiene al mondo del lavoro; ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto; si può dire di più: Egli guarda con amore questo lavoro, le sue diverse manifestazioni, vedendo in ciascuna una linea particolare della somiglianza dell'uomo con Dio, Creatore e Padre" (n. 26).

L'azione pastorale tra i lavoratori emigrati tende a far sì che essi ispirino la loro vita alla luce, all'esempio, all'amore di Cristo, vedano nel lavoro non un impedimento o una scusa che li esima dalla pratica della religione e dalla professione della fede, ma un mezzo per irrobustire e illuminare la vita cristiana; ciò contribuirà a mantenerne la legittima fierezza della identità culturale, che, quando è doverosamente tutelata nei suoi aspetti di appropriato veicolo d'espressione della fede, diviene anche stimolo a comprendere, rispettare e avvalorare, in una visione autenticamente cattolica, l'identità altrui.

ERO
STRANIERO
E TU...



CON QUESTA
CRISI SARO'
COSTRETTO
A RESTARLO
PER TUTTA
LA VITA!!

Un clima di mutua accettazione tra immigrati e cittadini del luogo consente, col vicendevole arricchimento, una più approfondita catechesi del lavoro. Favorendo l'instaurarsi di fraternità, amicizia e solidarietà, quel clima rende più agevole e fruttuoso il discorso sulla paternità di Dio e sulla visione cristiana del lavoro, inteso come continuazione armonica dell'azione creatrice di Dio, in unione con Cristo. In tale prospettiva il lavoro, da semplice fonte di guadagno, si trasforma in mezzo di legame amichevole e fraterno, sorgente di sollievo nelle sofferenze e disillusioni che, aggravate dall'impossibilità di provvedere alle famiglie non di rado lontane, possono gettare gli emigrati nell'avvilimento e nello sconforto.

E' nella famiglia, infatti, che il lavoratore emigrante trova la propria realizzazione.

La famiglia, in qualsiasi modo toccata dalla vicenda migratoria, è oggetto privilegiato della sollecitudine materna della Chiesa. Ad essa il Sommo Pontefice ha dedicato il Suo messaggio per la "Giornata del Migrante" di due anni or sono, mentre eminenti Pastori di Chiese d'immigrazione, convenuti nel Sinodo dei Vescovi, non omettevano di esporre il dramma delle famiglie degli emigrati e l'altro, ancor più tragico, di quelle dei rifugiati.

Dalla Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, promulgata da Pio XII il primo agosto 1954 (AAS 44, 1952, pp. 649-704), ai successivi interventi pontifici fino ai nostri giorni, è stato offerto un cospicuo patrimonio di dottrina e di direttive concrete, rispondente al compito di tutti coloro che, a qualsiasi livello, operano nella pastorale.

Nel contesto del diritto naturale alla emigrazione, l'Istruzione *De pastoralis migratorum cura*, emanata dalla Sacra Congregazione per i Vescovi il 22 agosto 1969, fa propria l'affermazione conciliare secondo cui "nell'ordinamento delle migrazioni deve essere tutelata al massimo la convivenza domestica" (*Apostolicam actuositatem*, n. 11), e pone in risalto come si debbano tenere in conto le esigenze familiari "soprattutto per quanto riguarda la casa, l'educazione dei figli, le condizioni di lavoro, la sicurezza sociale e gli one-

ri fiscali" (n. 7: AAS 61, 1969, p. 617).

Un peculiare richiamo a questo riguardo ricorre nella Esortazione Apostolica *Familiaris consortio*: "Le famiglie degli emigrati — rileva il Sommo Pontefice — devono poter trovare dappertutto nella Chiesa la loro patria. E' questo un compito connaturale alle Chiese, essendo segno di unità nella diversità" (n. 77). In tal modo le famiglie possono più agevolmente sviluppare le loro prerogative di "chiesa domestica", realizzare quel rapporto di solidarietà e di comunione con le altre famiglie, che diventa particolarmente fecondo se rafforzato dalla fede, la quale trasfonde la consapevolezza dell'amore di Cristo e della sua provvidenza.

E' questa consapevolezza, alla fine, che fa delle singole famiglie migranti vere e proprie comunità cristiane, parte viva e vitale della Chiesa in cui hanno dimora.

Le Chiese locali realizzano concretamente l'immagine di Chiesa attraverso l'articolazione delle parrocchie, le quali "rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra" (*Sacrosanctum Concilium*, n. 42); sono la "famiglia di Dio" (*Presbyterorum ordinis*, n. 6), un "insieme di fratelli animati dal medesimo spirito" (*Lumen gentium*, n. 28).

Al di là dell'ordinamento territoriale e in armonia con esso, la Santa Sede è venuta incontro alle specifiche esigenze degli emigrati — come di altre compagini di fedeli che non sono in grado di usufruire anche solo parzialmente degli strumenti della pastorale ordinaria — con istituzioni a raggio e carattere personale. Tali sono, fin dalla promulgazione della *Exsul Familia*, le parrocchie personali e le missioni con cura d'anime, intese ad offrire ai fedeli non originari del luogo, "siano essi immigrati o di passaggio, una cura

pastorale corrispondente alle loro necessità e non inferiore a quella degli altri fedeli delle diocesi" (AAS, 44, 1952, p. 692). In sintonia con le direttive del Concilio Vaticano II (Cf. *Christus Dominus*, nn. 16, 18, 23), la ricordata Istruzione *De pastoralis migratorum cura* ripropone i medesimi organismi come strutture portanti e aggiunge ad essi la "missione semplice" e l'ufficio di "Vicario missionario" (nn. 39-41: AAS 61, 1969, pp. 633-635).

L'armonizzazione tra le esigenze territoriali e quelle personali presenta indubbiamente notevoli difficoltà. Proprio per questo il programma previsto per la cura pastorale degli emigrati nella varietà delle sue formule alternative è affidato alla generosa collaborazione delle Chiese di arrivo — direttamente responsabili — con quelle di partenza. Questa collaborazione è destinata a dare copiosi frutti.

Parrocchie personali e missioni con cura d'anime divengono comunità ecclesiali di più facile articolazione e amalgama per le persone, le famiglie e i gruppi. Nelle parrocchie possono, poi, polarizzarsi associazioni e movimenti specifici, di varia indole, sorretti da sacerdoti, religiosi, religiose e laici dei Paesi di provenienza degli emigrati o comunque partecipi della loro lingua e mentalità, in connessione con la pastorale locale. In ogni parrocchia, infatti, "è veramente presente ed agisce la Chiesa di Cristo" (*Christus Dominus*, n. 17), che aiuta il bisogno di vita comunitaria ad esprimersi in organizzazioni modellate su quelle della Patria lontana e disponibili all'adattamento all'ambiente.

L'esperienza ormai secolare nel campo delle migrazioni attesta che il tipico fenomeno del raccogliersi in associazioni germoglia in qualche modo dal nucleo comunitario che si afferma per primo e tende ad appoggiarsi ad esso.

Nel presente momento storico della realtà migratoria le associazioni possono risultare di notevole e talvolta determinante importanza in ordine all'efficacia dell'azione pastorale.

Al Sommo Pontefice stanno vivamente a cuore le associazioni e i movimenti che perseguono fini apostolici o in varie forme cooperano alla missione di salvezza, come pure quelle che si caratterizzano per la loro indole di promozione e difesa dei diritti dei lavoratori.

La visione cristiana dell'uomo, della vita e della storia deve esercitare il suo benefico influsso sugli sforzi di solidarietà dei lavoratori al di sopra di ogni frontiera, e contribuire a quella "civiltà dell'amore", che Paolo VI, di cara e venerata memoria, additò come obbligante programma all'umanità incamminata tra formidabili problemi verso la conclusione del secondo millennio cristiano.

Al termine di queste riflessioni mi è gradito esprimere la fiducia del Sommo Pontefice che quanti sono dediti all'apostolato nel campo dell'emigrazione vorranno trarne alimento per fortificare sempre più lo spirito missionario e intensificare la loro provvida attività.

Sua Santità manifesta parimente la speranza che in ogni Paese, toccato dal movimento di immigrazione, i sacri Pastori non cesseranno di favorire, con tutti i mezzi possibili e con esemplare sollecitudine, una adeguata presenza di missionari della medesima lingua e mentalità degli immigrati, secondo le forme proposte e caldamente raccomandate dalla Sede Apostolica.

Con tale fiducia e speranza il Santo Padre, affettuosamente vicino alle ansie, alle giuste aspirazioni ed alle sofferenze dei diletti figli che popolano le strade dell'emigrazione, in special modo di quelli che più acutamente ne portano i pesi, imparte di cuore a tutti l'Apostolica Benedizione, in auspicio dei celesti favori.

Profitto della circostanza per confermarvi con sensi di profonda venerazione di Vostra Eminenza Reverendissima dev.mo in Domino

DESAPARECIDOS E MAQUILLAGES GIORNALISTICI

Domenica 31 ottobre il *Corriere della Sera* annunciava: "Riveliamo i nomi dei connazionali scomparsi a Buenos Aires", affermando "Sono 297 i *desaparecidos* italiani". La notizia veniva data a seguito delle tragiche scoperte dei cimiteri clandestini nei dintorni di Buenos Aires.

Negli anni bui della repressione militare (a seguito della estromissione dal governo di Isabelita Peron) numerosi italiani o italo-argentini furono coinvolti e travolti: alle richieste di interessamento per casi personali le autorità argentine rispondevano a volte con vaghe promesse, legate però sempre all'imperativo di mantenere il più assoluto riserbo. Ecco perché, spiegava il *Corriere*, "per paura di recare danno a questi ragazzi, per mesi, anzi per anni, le schede degli italiani *desaparecidos* sono rimaste chiuse nella cassaforte dell'Ambasciata a Buenos Aires".

Nei giorni successivi il giornale è tornato con più forza sull'argomento, sorretto dallo scalpore sollevato con l'entrata in scena di altre importanti testate giornalistiche e radiofoniche. Quello che era apparso come prudente riserbo dei diplomatici italiani veniva a poco a poco configurandosi come colpevole negligenza, indifferenza, omissione di atti d'ufficio e favoreggiamento. "Anche le famiglie accusano di negligenza i diplomatici"; "Soltanto Pertini fece in modo che ci si occupasse di noi".

Il giornale radio uno del 4 mattina metteva in onda una intervista alla moglie di uno di questi scomparsi da cui pareva risultare che la Farnesina si fosse finalmente aperta ma solo all'automobile messa a disposizione da Pertini per mandare da Colombo un gruppo di parenti in cerca di informazioni. Povera Repubblica, dove il Presidente è costretto a imprestare la macchina per far ricevere da un suo Ministro un gruppo di cittadini che hanno il sacrosanto diritto di essere almeno ascoltati!

Ed ecco muoversi anche la giustizia italiana con la Procura romana, per "far luce completa sulla tragedia degli italiani e oriundi italiani scomparsi in Argentina". Il *Corriere* del 2 novembre proclama, compiaciuto: "Il primo documento acquisito dal magistrato e inserito nel suo fascicolo è la pagina del *Corriere* con cui, qualche giorno fa, il nostro giornale ha reso pubblica la lista degli italiani vittime del regime militare di Buenos Aires". E il 5 novembre esce in prima e seconda pagina con le foto dei bambini e neonati anch'essi sequestrati dalla dittatura militare.

Fermiamoci qui: l'ampiezza della tragedia vieta le facili polemiche ma induce ad amare considerazioni. Anzi tutto su una giustizia che viene svegliata e informata dai giornali, quasi si trattasse di una lite d'osteria in cui c'è scappato il morto. Da anni la stampa di emigrazione, soprattutto quella legata alle associazioni che in emigrazione lavorano, è la stampa sindacale avevano denunciato i metodi sbrigativi e brutali con cui i militari argentini andavano combattendo la guerriglia. La dolorosa odissea degli italo-argentini si aggiungeva a quella di migliaia di altri perseguitati politici e alla disperazione di quanti in Argentina si erano rifugiati solo qualche anno o mese prima per sfuggire ai regimi militari dei paesi confinanti, come il Cile. Nel 1978 l'Argentina subì l'invasione della stampa nazionale, in occasione del "Mundial" di calcio: quante righe furono spese per i *desaparecidos* a confronto delle pagine osannanti alle gambe del Pablito Rossi? Non sappiamo del contenuto della cassaforte dell'Ambasciata italiana a Buenos Aires ma sappiamo delle tragiche denunce, testimonianze, appelli che si venivano accumulando sui tavoli della Nunziatura apostolica, dei Vescovi, dei nostri missionari scalabriniani, del C.C.A.I. (Commissione Cattolica Argentina dell'Immigrazione) dove P. Claudio Ambrozio si vedeva svaligiato l'archivio da misteriosi ladri notturni che con tutta pro-

GUARDI CHE NON ESISTE SOLO
IL "CORRIERE"!!! E LE INTERROGAZIONI
PARLAMENTARI E GLI INTERVENTI DEI
GIORNALI DI EMIGRAZIONE SUGLI
ITALIANI SCOMPARSI IN ARGENTINA
DOVE LI METTE ???..

DESAPARECIDOS!...



13

babilità rivestivano di giorno una di-
visa.

Ma anche al parlamento italiano si ebbe in più occasioni l'eco di questi fatti: tra le numerose interrogazioni parlamentari ve ne è una a firma La Valle, Procacci, Pieralli, Della Briotta, Anderlini, Branca, Romanò in cui questi onorevoli senatori chiedono al Ministro degli affari esteri (in data 20 dicembre 1979) "cosa risulta al Governo, quali notizie si possano ottenere e quali azioni di tutela siano state esperite o si possano esperire presso le autorità del Governo argentino..." riguardo a una lista di ben 542 persone di origine italiana di cui si danno il cognome, il nome, l'età, il luogo di sparizione e la data della medesima. In altre occasioni analoghe interrogazioni ebbero luogo sia alla Camera che al Senato. Un giornale dell'importanza e della supponenza del *Corriere* avrà pur dovuto avere, a quei tempi, un giornalista parlamentare. E a Palazzo di giustizia farebbero bene a leggere e raccogliere oltre ai ritagli dei quotidiani (sport in cui sono versati tutti i burocrati della capitale) anche queste interrogazioni parlamentari.

Il guaio, tragico guaio, è che ai tempi delle sparizioni e negli anni fino a qualche mese fa le teste d'uovo e i potentati del *Corriere* avevano ben altri scheletri da far sparire e intrattenevano una corrispondenza d'amorosi sensi con personaggi di nome Licio Gelli e soci (più informati certo dei nostri parlamentari sulle faccende argentine). Farebbe assai meno schifo il maldestro tentativo del *Corriere* di rifarsi una verginità sulla pelle dei "desaparecidos" italiani se, accanto alle foto dei bambini dispersi, mettesse quelle dei suoi

padroni di ieri che gli hanno imbavagliato la bocca mentre i fatti accadevano.

Un'ultima considerazione riguarda il peso della stampa di emigrazione e, più in generale, delle associazioni nazionali degli emigrati e dei sindacati.

Il fatto che solo quando un giornale a grande diffusione nazionale piglia l'acceleratore su un determinato tema, come nel caso dei "desaparecidos", si riesca a creare il "caso" che riscalda l'opinione pubblica e la giustizia si muova e al Parlamento si ammucchino le interrogazioni (in flagrante contraddizione con le denunce già prima consegnate a questo esimio consesso dagli stessi suoi membri) la dice lunga sulla povertà di impatto della stampa di emigrazione e delle stesse associazioni nazionali degli emigrati e dei sindacati. Vi è stata una travagliata preparazione al "Convegno dell'emigrazione italiana in America Latina" tenutosi a S. Paolo, in Brasile, dall'8 all'11 novembre 1979. Esso avrebbe dovuto tenersi proprio a Buenos Aires ma fu proprio la consapevolezza che non si sarebbe potuto andare a chiedere al lupo di sputare i denti (non se li era ancora spuntati alle Malvinas), che fece propendere per una sede diversa. Fu ribadito in quella occasione che "il tema dei diritti umani va affrontato con fermezza ma anche con equilibrio, evitando sia cedimenti che atteggiamenti inutilmente aggressivi" (riunione preparatoria al Ministero AA.EE. in data 12 settembre 1979). Furono gli stessi rappresentanti della collettività italiana in Argentina a invitare alla prudenza, consapevoli delle divisioni profonde che esistevano all'interno della comunità, divisioni clamorosamente esplose poi al Convegno

di S. Paolo, che rischiò di fallire fin dall'apertura. Di tutte queste vicende, dell'esito del Convegno, dei documenti preparatori ben poco o quasi nulla fu riportato sulla stampa nazionale di più ampia diffusione e risonanza. Quasi nessuno riportò "Documenti, proposte, richieste delle associazioni nazionali degli emigrati", firmato a Roma il 22 ottobre 1979 dalle Acli, Anfe, Cser, Filef, I. Santi, Mcl, Ucei, Unaie (e dietro alcune di queste sigle stanno i maggiori partiti italiani, dal PCI al PSI alla DC). Un punto di questo documento riguardava esplicitamente "la tutela dei diritti politici e civili in quei paesi dell'America Latina, anzitutto l'Argentina, in cui esistono situazioni di repressione".

Pur con tutte le riserve circa il metodo e i secondi fini del caso, ci auguriamo, per i familiari degli scomparsi anzitutto, che la campagna iniziata dal *Corriere* ottenga i frutti migliori e si possa far piena luce su questa atroce pagina della storia recente; ma vogliamo augurarci anche che le tragiche vicende della nostra emigrazione non siano più strumentalizzate per meschine esigenze editoriali.

Un invito nasce pressante dalla vicenda e si rivolge alla stampa d'emigrazione, ai sindacati e alle associazioni coinvolte nell'emigrazione, per un'azione comune tesa alla creazione di strumenti atti a salvaguardare i diritti e la dignità di una informazione tempestiva, esauriente ed efficace sia all'estero che in Italia sulla realtà della nostra emigrazione.

Luigi Favero

IL DILEMMA: DISOCCUPAZIONE IMMIGRATI NELLA REPUBBLICA FEDERALE

14

VEDI? NON E' NIENTE VERA LA TEORIA CHE LE BRACCIA
VANNO LA' DOVE C'E' IL LAVORO!!!...



L'autore di questo articolo, dott. Joseph Stiglitz, è presidente dell'Ente Federale del Lavoro.

Le discussioni politiche delle scorse settimane hanno dedicato ampio spazio al tema "Come eliminare la disoccupazione". E la speranza di poter trovare il modo di superare rapidamente il preoccupante livello della disoccupazione, ha avuto senza dubbio un ruolo importante. Quando una speranza si rivela però irrealizzabile, si trasforma spesso nel suo opposto. E la conseguenza è la rassegnazione. Io vorrei quindi invitare esplicitamente a non abbandonarsi ad una speranza che, nella situazione attuale, non può essere che un'illusione, e cioè che nel nostro Paese la disoccupazione possa essere ridotta rapidamente ad un livello tollerabile.

Chi cerca di fare un parallelo fra la disoccupazione di oggi (1,8 milioni) e quella degli anni '50, deve necessariamente limitarsi a confrontare solo fattori puramente numerici. A quei tempi l'economia stava avviandosi verso una fase di costanti, continui incrementi d'espansione, accompagnati da un altrettanto costante numero dei posti di lavoro. Oggi la nostra economia si trova invece in una situazione d'incertezza, senza sapere se, e — nel caso — in che misura, si potrà tornare ad una espansione del nostro prodotto nazionale lordo. Data la situazione ci si deve quindi rendere conto che la disoccupazione, questa volta, non potrà essere eliminata dall'oggi al domani. Ciò che ci si può invece attendere da una serie di decisioni politiche, e che esse devono anche fare realmente, è che indirizzino sulla strada giusta. E di ciò fa parte, in primo luogo, il riuscire ad infondere alla popolazione un nuovo ottimismo nella valutazione del futuro. Io credo che la prospettiva di successo dipenda sostanzialmente dalla capacità di eliminare il pessimismo imperante.

L'economia deve tornare ad un'espansione costante

Il contributo decisivo per il superamento della disoccupazione sarebbe costituito dall'eliminazione del globale deficit di posti di lavoro. Attualmente il rapporto è di un posto di lavoro libero per diciotto disoccupati. La espansione economica dovrebbe mantenersi per diversi anni al di sopra del 4 per cento, per permettere di tornare ad un livello d'occupazione. La promozione degli investimenti è quindi una misura assolutamente necessaria, se si vuole veramente ridurre tangibilmente lo squilibrio esistente sul mercato del lavoro. Ed anche nel settore degli investimenti si deve riconoscere la grande importanza del progresso tecnico. La promozione di investimenti innovatori è quindi un imperativo del momento, nell'interesse della competitività internazionale. Solo in tal modo si può mantenere un alto livello di occupazione in un sistema economico dipendente dall'esportazione come il nostro.

Gli investimenti devono però essere sostenuti da un cambiamento di mentalità, necessario per bloccare lo slittamento verso un sistema totalmente impostato sugli interessi statali — che in realtà non viene auspicato da nessuno dei partiti del "Bundestag" —. Si dovranno incentivare l'iniziativa privata e la responsabilità personale, cercando invece di combattere mentalità di comodo e pretenziosità. Il consolidamento e l'aumento della rete assistenziale dello Stato hanno evidentemente favorito il diffondersi di una certa letargia. Sul mercato del lavoro — ad esempio — la discussione sulla "accettabilità" di incarichi a determinati livelli di qualificazione ha dimostrato quanto si sia ormai diffusa la mentalità di comodo e di pretesa. Alcuni dichiarano di essere a disposizione del mercato del lavoro — e rifiutano poi i posti che vengono loro offerti —; in realtà

si tratta di gente che, per diversi motivi, ha deciso di smettere di lavorare.

Nel settore della legge sulla promozione dell'occupazione si deve quindi far sì che la società nel suo complesso torni ad essere più disposta a tener conto del suo senso sociale originario. E ciò significa: aiutarsi da soli dove ciò sia possibile, e dove possa essere richiesto senza danni; aiuto della società invece per coloro che si trovano davanti a compiti superiori alle loro forze. Il sistema dell'assicurazione sociale contro la disoccupazione non deve venirci però toccato.

E ciò vale anche per il livello del sussidio di disoccupazione. Quasi la metà di coloro che percepiscono il sussidio dipendono esclusivamente da questa fonte di reddito per il finanziamento della vita della loro famiglia. Il bilancio dell'Ente Federale del Lavoro dimostra inoltre che il sussidio medio si muove nell'ordine dei 1000 marchi al mese. Una qualsiasi riduzione, comunque concepita, significherebbe che in molte famiglie di disoccupati comincerebbero a mancare i mezzi necessari per garantire il minimo esistenziale. Queste persone sarebbero in tal caso costrette a ricorrere all'assistenza sociale, e cioè al sussidio per i poveri. Il principio fondamentale del sistema assicurativo mira invece proprio a far sì che chi ha lavoro contribuisca a finanziare l'esistenza di coloro che si trovano provvisoriamente disoccupati. Chi chiede una riduzione lineare del sussidio di disoccupazione mette quindi in forse il concetto di base del sistema assicurativo.

Accanto alle misure della politica economica e finanziaria in generale, si dovrà incentivare — possibilmente più che in passato — anche la politica del mercato del lavoro. Senza l'impiego degli strumenti del mercato del lavoro, la disoccupazione avrebbe un livello

ancor superiore — probabilmente con 250 mila disoccupati in più. Il baricentro delle spese dell'Istituto Federale del Lavoro non può continuare ad essere il pagamento dei sussidi — come succede attualmente. Gli uffici amministrativi dell'Istituto non devono trasformarsi nelle "sale di timbratura" di una volta (dove i disoccupati andavano a farsi timbrare il libretto per ricevere il sussidio, n.d.T.). Io penso che si possa guadagnare libertà d'azione nell'impiego di misure riguardanti il mercato del lavoro studiando una struttura più flessibile del sistema di contributi.

Potrei immaginare, ad esempio, che le autorità legislative prevedano per l'Istituto Federale del Lavoro una sufficiente "banda di livelli" per i contributi, lasciando poi al consiglio d'amministrazione dell'istituto il compito di stabilire, in base alle reali esigenze del mercato del lavoro, se sia necessario o meno ricorrere ai livelli massimi previsti. Un sistema di questo tipo permetterebbe di finanziare le prestazioni previste dalla legge sulla promozione del lavoro esclusivamente per mezzo dei contributi, e senza dover ricorrere ad introiti fiscali in forma di sovvenzioni statali.

Per poter ridurre le difficoltà strutturali sul mercato del lavoro e nel settore dell'occupazione ritengo poi particolarmente necessario giungere ad una miglior coordinazione fra il settore dell'istruzione e quello del collocamento professionale. Non voglio certamente sostenere una politica della Pubblica Istruzione che si orienti al fabbisogno di personale specializzato — che sarebbe del resto incompatibile con la Costituzione (Legge Fondamentale) —. Ritengo però necessario abbandonare il sistema che ha sino ad ora favorito selettivamente l'istruzione universitaria. A mio avviso sarebbe anzi opportuno incentivare la promozione dell'istruzione professionale a livello di istituti di specializzazione, di perfezionamento professionale e di scuole tecniche.

La politica di assunzioni deve pensare al futuro

In questo contesto vedo anche un ruolo di particolare responsabilità nelle

aziende che effettuano corsi da apprendista. Le aziende dovranno offrire una preparazione professionale, anche nei prossimi anni, alle generazioni particolarmente numerose che stanno per finire le scuole. Ciò sarà anche nell'interesse delle aziende stesse. A partire dalla fine degli anni '80 cominceranno ad uscire dalle scuole le classi nate dopo il "boom" della pillola, e quindi meno numerose; e allora anche le aziende avranno difficoltà a trovare il personale qualificato di cui hanno bisogno. Ciò significa che sarebbe opportuno pianificare a medio termine la propria politica di assunzioni, per evitare difficoltà fra qualche anno.

Decisioni univoche saranno necessarie anche nel settore della mano d'opera straniera. Nella Repubblica Federale di Germania lavorano oggi, nonostante il "blocco" delle assunzioni introdotto nel 1973, oltre 2 milioni di stranieri. La popolazione straniera ha ormai raggiunto un livello record di 4,6 milioni. In base alle norme tuttora vigenti che regolano le modalità delle "riunificazioni familiari" (con l'autorizzazione a far venire in Germania familiari ancora residenti all'estero), potrebbero immigrare nella Repubblica Federale altri 800 mila stranieri. E dopo un certo periodo di attesa avrebbero diritto ad un permesso di lavoro. In questo modo si finirebbe ad importare un'ulteriore aliquota di disoccupazione. La xenofobia che va diffondendosi in modo preoccupante in grandi gruppi della società, sia per ragioni economiche che per ragioni sociali, ne verrebbe ulteriormente inasprita. Nell'interesse di tutti io ritengo inevitabile l'integrazione degli stranieri che vivono da molti anni nel nostro Paese. Per dare garanzie di successo all'integrazione sarà però necessario ridurre il numero delle nuove immigrazioni, e vagliare già a priori in base alle caratteristiche di "integrabilità" dei singoli stranieri.

Contemporaneamente si dovranno aiutare il più possibile gli stranieri disposti a tornare nel loro Paese d'origine. In questo settore ci sono diverse possibilità d'intervento, per favorire negli stranieri una decisione in tal senso. Io ritengo che sia una politica di buonsenso — in quanto umana — nei confronti degli stranieri, quella di portare le macchine là dove si trova la mano d'opera. Una politica di cooperazione economi-

ca di questo tipo avrebbe poi anche il vantaggio di creare, per la nostra economia, mercati di vendita.

Vorrei inoltre dire una parola di monito a coloro che credono di poter risolvere i nostri problemi di disoccupazione espellendo i lavoratori stranieri e le loro famiglie. Etica e morale non possono essere una "variabile" dipendente dalle oscillazioni della congiuntura. E non si dimentichi che esistono settori della nostra economia che non potrebbero lavorare senza l'aiuto dei dipendenti stranieri.

Un altro "strumento" che può aiutare a ridurre la disoccupazione sarebbe un abbassamento dell'età di pensionamento. Il pensionamento anticipato finanziato parzialmente dall'Istituto Federale del Lavoro è, in sostanza, una soluzione di questo tipo. Ma ci sono anche altri metodi per rendere più flessibile il nostro rigido "sistema" di pensionamento. Gli sforzi miranti ad un abbassamento dell'età di pensione non devono portare però all'introduzione generale di un nuovo limite o a disposizioni legislative, che finirebbero per limitare la libertà individuale. Anche in futuro il sessantatreenne che avrà voglia di continuare a lavorare, dovrà avere la possibilità di farlo. E chi vorrà smettere prima dei 63 anni, dovrebbe poterlo fare — accettando, ovviamente, una adeguata riduzione dell'importo della pensione —. Per qualsiasi tipo di riduzione del numero di anni di lavoro non si dovrebbe comunque trascurare un aspetto determinante: e cioè quello dei costi, che incidono ovviamente sulla competitività internazionale della nostra economia. E del resto ci si deve anche rendere conto del fatto che, con una riduzione del numero di anni di lavoro non si verrebbe automaticamente a creare un "equivalente" di nuovi posti. In ultima analisi non si devono dimenticare neanche quegli 1,8 milioni di persone che si vedono ridotto radicalmente — del 100 per cento — l'orario di lavoro: e cioè i disoccupati.

Josef Stingl

(*Rheinischer Merkur/Christ und Welt*,
1 ottobre 1982)

storie passate, non c'era la Fusie, che speriamo nessuno voglia rinverdire!



Anno XVI N. 51 - XVI Year.

CHICAGO, ILL. Sabato, 20 Dicembre 1913.

Telefoni: Monroe 1065 - Automato 68-665

L'IMMIGRAZIONE DI NUOVO MINAGGIATA L'Anticlericalismo L'Unica Salvezza

Dalla... (text continues in columns)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

Wilson favors Bill to Check Immigration

Stands for Literacy Test as Advocated in Measure Pushed by Congressmen.

WASHINGTON, Dec. 9. — Representative A. P. Gardner of Massachusetts reported the fight for the Wilson Immigration Bill to the United States House of Representatives today.

... (text continues)

... (text continues)

La sfolgorante Settimana

L'arrivo a Chicago di San Francisco dell'Ill. Mastro Valerio... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

La sfolgorante Settimana

L'arrivo a Chicago di San Francisco dell'Ill. Mastro Valerio... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

LA MONTEBELLON arrivò a Chicago nel mattino di giovedì, e nel pomeriggio di venerdì diede una conferenza nell'Illinois Theatre ad un'altra ne dà stamane nello stesso teatro.

Vada all'illustre pedagoga il riverente saluto della TRIBUNA.

La Chicago Grand Opera Company

dall'Illustre Mastro Valerio... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)

... (text continues)



TIPICO TRANSFERT DELL'AGGRESSIVITA' INFANTILE IN SOGGETTI CHE NON HANNO SUPERATO ADEGUATAMENTE IL TRAUMA DELL'ABBANDONO DELLA MADRE (PATRIA).

... (text continues)

IL TRANS-ATLANTICO.